

Economia e società

Nobel 2009 / 1

I costi della sfiducia

Nei contratti l'opportunismo provoca maggiori spese, mentre un rapporto leale tra le parti consente notevoli economie: l'analisi innovativa di Williamson

di Massimo Egidi

Il fascino dell'analisi di Oliver Williamson, premio Nobel per l'Economia 2009, è principalmente nella sua capacità di spiegare la natura delle istituzioni economiche, imprese, mercati e forme ibride, inserendole organicamente in un unico quadro concettuale. Attraverso la sua impostazione la teoria economica e la teoria dell'organizzazione, per lungo tempo sviluppate in modo separato, iniziano a trovare un terreno comune di analisi.

Williamson prende le mosse dall'idea avanzata nel celebre *The Nature of The Firm* (1937) da Ronald Co-

L'incertezza sulla serietà dei possibili partner porta a organizzazioni economiche ibride come i distretti

ase di considerare i confini tra mercato e impresa come dipendenti dall'efficienza con cui queste due istituzioni permettono di realizzare le scelte economiche. L'impresa non viene più considerata, come nell'approccio tradizionale, in base alle sole caratteristiche tecnologiche, ma si sottolinea che i suoi confini vengono determinati dall'imprenditore in base a un calcolo in cui vengono comparati due assetti organizzativi: sviluppare all'interno tutte le attività necessarie alla realizzazione del suo progetto industriale ("make") o decentrare sul mercato la produzione di alcune attività ("buy"). I costi di transazione - cioè i costi connessi alla stipula e alla realizzazione dei contratti nei due casi - sono un elemento determinante per comparare i due differenti assetti organizzativi. L'espandersi e il contrarsi degli spazi reciproci tra mercato e impresa sono quindi per Coase il ri-

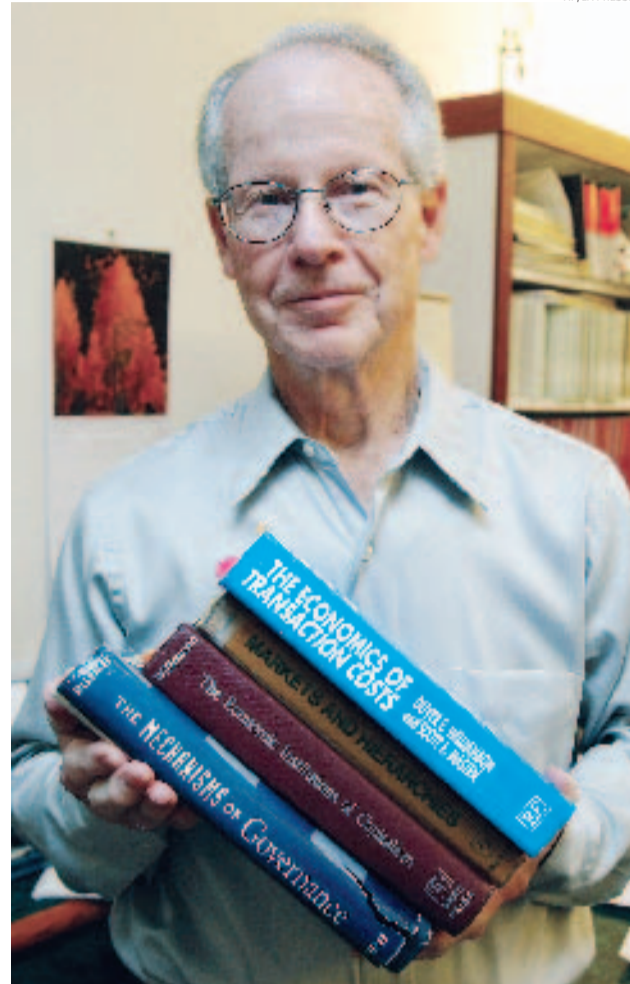
sultato di un processo di adattamento delle organizzazioni a fronte dell'incertezza che caratterizza gli esiti dei contratti medesimi.

Williamson sviluppa questa visione, andando al di là del meccanismo del "make or buy" e approfondendo innanzitutto il ruolo del contratto.

Punto di partenza è l'incompletezza dei contratti: a causa della limitata razionalità umana, le parti non hanno mai tutte le informazioni che permettono di immaginare tutti gli esiti di un accordo; quando si verificano eventi inattesi, che hanno interpretazione ambigua, o quando una delle due parti ha sfruttato conoscenze rilevanti che al momento della stipula erano sconosciute all'altra (opportunismo), le parti possono entrare in conflitto. Questo conflitto ha dei costi economici, che per Williamson sono l'elemento più rilevante dei costi di transazione.

Se il conflitto riguarda una transazione su mercato, le parti dovranno risolverlo con una rinegoziazione o con il ricorso al giudice, il che comporta costi rilevanti. Diversa è la situazione nel caso di un accordo all'interno di una organizzazione gerarchica come l'impresa: in questo caso le parti non devono normalmente ricorrere alla legge per dirimere le ambiguità dovute all'incompletezza contrattuale: nei contratti di impresa è la gerarchia interna «la corte di ultimo appello». Nella stessa costituzione dell'impresa prevalgono relazioni contrattuali a lungo termine (in particolare le relazioni di lavoro), in cui molti elementi sono lasciati indefiniti proprio per ottenere quella elasticità necessaria a risolvere le ambiguità contrattuali attribuendo a una parte il diritto di dirimere.

Il nucleo del suo ragionamento porta dunque a considerare le organizzazioni economiche centralizzate e le imprese in particolare, come strutture contrattuali che permettono di risolvere la maggior parte dei conflitti "internalizzandoli" e riducendo - per quanto possibile - la necessità di ricorrere a una autorità esterna.



Maestri di cooperazione. Oliver Williamson ed Elinor Ostrom hanno vinto il Nobel per gli studi sulla «governance economica e i beni comuni»

Se l'opportunismo è un elemento importante per comprendere la formazione dell'impresa, il suo opposto, la fiducia, è importante per la comprensione delle forme intermedie, ibride tra mercato e gerarchia, come il distretto e la rete di imprese. La "trasformazione fondamentale" è un interessante esempio di caso ibrido: supponiamo inizialmente di essere in un mercato in condizioni di concorrenza perfetta; un'impresa acquista un bene o un servizio su di un mercato dove operano molti fornitori anonimi; se rimane soddisfatta dell'acquisto si inizia a stabilire un rapporto di fiducia con il fornitore, il che porta a preferire il mantenimento della relazione e la sua ripetizione nel futuro. Sulla base della fiducia, per reagire alle innovazioni competitive può essere conveniente per le due parti una maggiore collaborazione: vi sarà uno scambio di competenze, di idee, e la

soluzione congiunta di problemi. Le due parti sono indotte a investimenti specifici, sia in beni fisici che in capitale umano, che saranno redditizi solo se il rapporto tra esse assume carattere stabile e continuativo. I contratti tra le parti verranno allora rivisti e perfezionati congiuntamente con l'evoluzione dei problemi da risolvere, rinforzando ogni volta la convenienza a mantenere continuità del rapporto. Dalla contrattazione anonima tra molti dell'inizio, si passa dunque al consolidamento di un rapporto specifico, che garantisce economie a entrambi: genera continuità, riduce o annulla i costi di ricerca sul mercato e il rischio di comportamenti opportunistici. Le condizioni di concorrenza "perfetta" vengono distrutte sotto la pressione della competizione, che spinge al rafforzarsi di rapporti fiduciarci continuativi; si forma dunque una organizzazione economica ibri-

da, che ha molte caratteristiche di quello che chiamiamo rete di imprese, fondata sulla specificità degli investimenti e dei rapporti che vengono creati, ed è stabile perché ha costi di transazione più bassi di quelli che si avrebbero dallo scambio anonimo.

Williamson ci descrive dunque con un apparato concettuale coerente un mondo popolato da ampia varietà di differenti istituzioni economiche, in cui l'operare di incertezza, razionalità limitata, opportunismo e specificità delle risorse ci offre una spiegazione convincente dei mutamenti istituzionali. Una analisi fortemente originale che stabilisce un nesso stringente tra *Law* e *Economics* e propone un nuovo paradigma interpretativo che, anche se non ancora pienamente sviluppato, ci aiuta a capire meglio le istituzioni economiche fuori dagli schematismi del passato.

Nobel 2009 / 2

La conoscenza, bene da tutelare

di Maria Cristina Marcuzzo

Quando le agenzie hanno battuto la notizia del Nobel per l'economia assegnato per la prima volta a una donna, il nome di Elinor Ostrom era sconosciuto ai più, economisti compresi. Qualche scorribanda sulla rete è servita a raccogliere le informazioni e a rivelare che il premio (condiviso con Oliver Williamson) era andato a una scienziata sociale, politologa più che economista. Una facile congettura è che in questo *annus horribilis* per l'economia e i suoi profeti, per questioni di *governance* e di tutela di un bene comune, invece che a sofisticati modelli matematici sia meglio affidarsi agli strumenti affinati in indagini sul campo da questa illustre studiosa.

I beni comuni trovano esempi nei terreni di pascolo o da legna (*commons*, ancora nella toponomastica inglese), le zone di pesca, le riserve idriche, le foreste ma anche la conoscenza, come risorsa condivisa. *La conoscenza come bene comune*, una raccolta di contributi sul tema, con l'introduzione e un saggio della Ostrom (scritto con Charlotte Hess) ci aiuta a capire meglio l'importanza dell'argomento. La conoscenza, nella sua forma di informazione digitale distribuita, differisce dai beni comuni del mondo fisico principalmente per la sua bassa "sottraibilità": l'uso che una persona ne fa non riduce i benefici disponibili per gli altri, ma al pari di tutti i beni comuni è investita da questioni di equità, efficienza e sostenibilità.

L'approccio della Ostrom è in contrasto con l'impostazione economica tradizionale secondo cui la conoscenza è un bene pubblico "puro": un bene disponibile per tutti e il cui uso da parte di una persona non limita l'uso da parte di altri. A differenza dei beni privati, dai beni pubblici gli individui non possono essere esclusi, ed è questa caratteristica a essere usata nella definizione dell'economista. Ostrom, che ha condotto questi studi negli anni Settanta col marito Vincent, ha invece elaborato una più sottile classificazione, misurando due dimensioni congiuntamente. I beni pubblici (la conoscenza utile, i tramonti) hanno una bassa sottraibilità e una difficile escludibilità, al contrario dei

beni privati (come i computer, i cioccolatini). I beni di club (l'asilo nido, l'abbonamento a una rivista) hanno bassa sottraibilità e facile escludibilità, al contrario delle risorse comuni, dal cui uso è difficile escludere ma il cui uso non sottrae disponibilità: le biblioteche e gli impianti di irrigazione sotto questo aspetto sono simili.

La tesi della Ostrom è che le tecnologie che consentono una distribuzione globale e interattiva dell'informazione hanno trasformato radicalmente la struttura della conoscenza come risorsa. «Da bene pubblico non sottraibile e non esclusivo la conoscenza è convertita in una risorsa comune che deve essere gestita, monitorata e protetta, per garantirne la sostenibilità e la preservazione». L'informazione diffusa e distribuita è quindi suscettibile di dilemmi sociali (interrogativi, controversie, dubbi...) come tutti i beni comuni. Le insidie nascono dall'esistenza non solo di copyright, brevetti, ma anche di limiti alla conservazione delle informazioni. Per esempio quando biblioteche e singoli individui acquistano una rivista cartacea, la dispersione territoriale di molte copie garantisce la conservazione della risorsa. Ma quando la pubblicazione è solo online, concessa su licenza a biblioteche o a individui, «le opere sono centralizzate e vulnerabili ai capricci dell'editore o del caso».

L'obiettivo dell'analisi dei beni comuni è allora quello di costruire forme efficaci di azione collettiva e iniziative di auto-organizzazione e auto-governo. I flash dei resoconti dell'approccio della Ostrom hanno catturato lo slogan di una terza via, né stato né mercato, nelle sue proposte di gestione delle risorse condivise. In effetti i suoi studi di sistemi sociali ed ecologici complessi mostrano come regole diverse influenzano sulla possibilità di mantenere o distruggere le risorse comuni, i bacini idrici come la conoscenza e, forse, anche il sistema finanziario globalizzato.

● **«La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica», a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom, edizione italiana a cura di Paolo Ferri, Bruno Mondadori, pagg. 464, € 42,00.**

Genealogia nazionale

Repubblica senza radici

di Piero Ignazi

Sarà forse curioso che un politologo "accusi" uno storico di calarsi troppo nella realtà quotidiana e di trascurare le radici più profonde della nostra nazione. E tuttavia, quando si vuole affrontare un tema di così ampio respiro come l'autobiografia della repubblica sarebbe opportuno non solo citarne nel titolo, le radici, ma cercare anche di rintracciarle distintamente. Certo, Guido Crainz, da storico di vaglia qual è, offre molti spunti stimolanti e apre squarci illuminanti nella nostra vicenda post-bellica, ma trasalca la sequenza causale di eventi che porta all'oggi e che lo spiega. Più che puntare ad alcuni "caratteri originali" o a fattori strutturali persistenti nel tempo, Crainz preferisce enumera-

re, illustrare, presentare, di volta in volta, le possibili interpretazioni dei vari snodi cruciali: resistenza, centro-sinistra, ciclo delle lotte studentesche e sindacali, rivitalizzazione sociale ed economica degli anni

Guido Crainz sottovaluta la continuità tra l'Italia di prima e dopo la guerra. La resistenza rimane un mito non universale

Ottanta, Mani Pulite.

Questo atteggiamento didascalico più che interpretativo dipende dalla scelta temporale adottata. Cioè dal fatto che l'autore si è trattenuto dal risalire all'indietro e ha adottato quale punto di partenza la nascita della repubblica e i suoi prodromi immediati. Invece, gli eventi a

cavallo della fine della guerra - il crollo del fascismo, la guerra civile e di liberazione, l'instaurazione di un regime democratico - non rappresentano, a mio parere, una vera cesura: perché c'è molta, sotterranea, continuità tra il prima e il dopo della guerra. Benché la catarsi della resistenza assurga a mito fondante della repubblica, rimane un mito monco, non universale, come suggerisce lo stesso Crainz: monco in quanto costituisce una bandiera di pochi, accettata dai più con atteggiamenti che oscillano dal benevolo disinteresse alla faticosa sopportazione (e ferocemente osteggiata dal manipolo irriducibile dei nostalgici). Ne consegue che, per quanto eroico agli occhi di alcuni, quel mito non può costituire il paradigma della repubblica. È gioco forza, allora, andare alla ricer-

ca delle cause di questo deficit fondativo, delle ragioni di un «paese mancato», come scriveva Crainz alcuni anni or sono. E quindi, saltare la supposta cesura della guerra e tornare al fascismo, individuando fin dagli anni Venti quel *continuum* di atteggiamenti e mentalità, di prassi e abitudini, di aspirazioni e frustrazioni, che trascinano nel dopoguerra nonostante la resistenza. Sia chiaro: non si vuole tornare alla trita lamentela della «resistenza tradita», come tanto spesso si è scritto. Nondimeno, anche se la resistenza rappresenta uno scatto d'orgoglio, una rivolta morale, un nuovo risorgimento - di pochi eroi, ancora - non è una cesura perché, paradossalmente, essa consente di non fare i conti con il fascismo. Grazie all'eroismo di quei pochi si sono lavate le responsabilità di una gene-



La fine della monarchia. I cittadini leggono i quotidiani con i risultati del referendum istituzionale del 2 giugno 1946

razione intera. Una epurazione da operetta, proseguita quindi con altri mezzi (vendette, regolamenti di conti e pure ribalderie), consente un rapido ritorno all'*ancien régime*. Al-

tro che la lunga sequenza di processi ed esecuzioni nei paesi del nord Europa! Altro che la denazificazione pluridecennale della Germania! In Italia la resistenza crea il mito di un regi-

me senza consenso, di un paese scettico e distaccato, e quindi impedisce di fare i conti fino in fondo con le responsabilità collettive. Per cui, grazie all'assistenza, proseguono indisturbate carriere e mentalità.

Del resto, se si legge con questa ottica di più lunga prospettiva il libro di Crainz, si vede che l'autore in una certa misura vi aderisce. Infatti, nelle pagine migliori, quelle dedicate agli anni Ottanta, Crainz dà spesso la parola a osservatori e ricercatori dai quali si affacciano stupori e incredulità per una Italia dal dirompente dinamismo *faber*, comunista a caratteristiche "ataviche". Come scrive Giuseppe de Rita nel 1982 affiorano, insieme ai famosi «cespugli», nuove forme di familismo più o meno amorale, la furbizia popolana di soggetti individuali, la privatizzazione del pubblico.

Tutto questo è un esito del miracolo economico - così ben studiato da Crainz in un suo precedente lavoro -, della fuoriuscita dagli anni di piom-

bo, oppure è, come diceva il grande antropologo Carlo Tullio Altan, un basso continuo della nostra storia, ininterrotto nonostante le minoranze eroiche? Aveva ragione Pier Paolo Pasolini, riportando in chiusura del libro, quando parlava di «mutazione antropologica» oppure è vero il contrario, e siamo quindi di fronte a una «rivoluzione» sempre più trasparente dei nostri caratteri originali? Infine, c'è qualcosa di nuovo nella denuncia che facevano quindici anni fa Vittorio Parsi e Lorenzo Ornaghi, a cui Crainz fa spesso riferimento, quando parlavano di una «realtà italiana sempre più caratterizzata da una illegalità diffusa e da un'incredibile accettazione di comportamenti a vario titolo illeciti»? Temo di no. Le radici della repubblica sono quindi molto, molto profonde.

● **Guido Crainz, «Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale», Donzelli, Roma, pagg. 242, € 16,50.**

Bancarottieri e misteri

Sindona a senso unico

di Orazio Carabini

La vittima di un complotto dei «poteri forti». È così che Michele Sindona viene descritto da Nick Tosches, «scrittore, giornalista, romanziere e poeta», come recitano le note di copertina. Il mistero Sindona torna nelle librerie a distanza di oltre 20 anni, non più purgato di alcune velenose rivelazioni, o presunte tali, che il bancarottiere siciliano fece al suo interlocutore e che

il precedente editore non volle pubblicare.

È bene dire subito che quella di Tosches è una ricostruzione a senso unico. Meglio sarebbe stato titolarla *La versione di Sindona*. Già perché Tosches, che poté parlare a lungo con il banchiere di Patti ed ebbe accesso alle sue carte, subisce il fascino del suo interlocutore e si fa catturare dalla sua ricostruzione dei fatti, dalle infinite congiure di cui sarebbe stato vittima. Ne esce il quadro singolare di un bra-

vo ragazzo che si è fatto strada da solo nella vita. Prima diventa un valido e affermato professionista, poi si cimenta nel complesso mondo della finanza e si spinge a osare quello che non avrebbe dovuto osare. Al punto che un gruppo di potere gli sbarrò la strada con ogni mezzo fino ad annientarlo.

Per fortuna un puntuale scritto del giornalista Gianni Barbacetto, che precede il testo di Tosches, rimette le cose a posto e sintetizza in poche pagine quello che magistrati,

investigatori e giornalisti hanno ricostruito in anni di indagini. E comunque il libro è prezioso perché documenta come Sindona non abbia mai ammesso niente di quello che gli veniva contestato e come avesse una sua precisa visione del complotto di cui si riteneva vittima. Fino all'ultima lettera che scrisse proprio a Tosches quattro giorni prima di morire avvelenato (suicidio o omicidio?) nel carcere di Voghera il 22 marzo 1986. «Dopo la odierna sentenza della Corte d'assise (condanna all'ergastolo per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana, ndr) - scrive Sindona a Tosches - i miei avversari avran-

no paura della mia reazione e cercheranno di eliminarla anche fisicamente. Loro pensano - e commettono un errore perché io sono un cristiano e non un delatore - che io ora voglia vendicarmi e che, non avendo più nulla da perdere, denunci dei gravissimi reati commessi da personaggi politici e della finanza italiani».

Quali? Tre in particolare. Il primo è un presunto "regalo" di 21 milioni di dollari che Roberto Calvi, il capo del Banco ambrosiano che morì misteriosamente a Londra, avrebbe fatto al leader socialista Bettino Craxi attraverso una banca di Montevideo. «È noto - dice Sindona - che io conosco la via se-

guita dai 21 milioni di dollari e la persona del partito socialista che li ha incassati in Svizzera». Calvi l'avrebbe anche confessato ai magistrati che lo interrogarono a Lodi, salvo poi ritrattare. E all'origine dell'oscuro morte del banchiere sotto il ponte dei Frati neri a Londra ci sarebbe, secondo Sindona, anche questa «tangente».

Il secondo riguarda presunti pagamenti ai partiti politici per oltre 300 miliardi lire (150 milioni di euro) che tra il 1968 e il 1974 società italiane quotate in borsa avrebbero effettuato sotto la regia di Enrico Cuccia, capo di Mediobanca e acerrimo rivale di Sindona. Infine presunti accordi tra l'Italia e Ghed-

dafi «contro la volontà e gli interessi degli Stati Uniti», di cui Sindona avrebbe parlato anche con la Fbi perché la Libia, nella sua visione, altro non era che la *longa manus* dell'Unione sovietica. Di quei comunisti che Sindona si vantava di aver sempre combattuto.

Consapevole di «sapere troppo», il bancarottiere presagisce il peggio. «È chiaro - scrive a Tosches - che prima hanno dovuto distruggere la mia credibilità, facendomi condannare per accuse del tutto infondate, e dopo dovranno eliminarli anche fisicamente. Tu mi conosci abbastanza per sapere che io non ho paura di morire: credo in Dio e nella vita eterna atten-

do con serenità il trapasso; e, quindi, un'azione violenta contro di me non mi preoccupa affatto». Già, sempre i suoi nemici a ordire contro di lui, fino all'ultimo: Cuccia, il procuratore Guido Viola, Ugo La Malfa, il traditore Carlo Bordini, accusato di essere l'organizzatore del delitto Ambrosoli. Sindona ne ha per tutti ma le sue rimangono accuse senza riscontro. Mentre le sue truffe e la scia di sangue che si sono portate dietro hanno lasciato un segno nella storia dell'Italia.

● **Nick Tosches, «Il mistero Sindona», Alet, Padova, pagg. 288, € 19,00.**